

La manovra del «cambiamento» è la dimostrazione del ruolo marginale delle Camere

Parlamento ormai esautorato Tutte le decisioni prese altrove

di Riccardo Mazzoni

Qualche illustre costituzionalista è insorto perché la manovra economica del cambiamento sembrava dovesse approdare direttamente in aula al Senato senza passare nemmeno dalla commissione Bilancio, cosa poi scongiurata, anche se l'allungamento dei tempi costringerà probabilmente la Camera a riunirsi tra Natale e Capodanno per evitare l'esercizio provvisorio. Ma, quanto a rispetto delle prerogative del Parlamento, secondo i dati di **Openpolis** Conte sta procedendo a colpi di fiducia - il 31,58% delle leggi approvate - come e più di prima della rivoluzione gialloverde: più, ad esempio, dei governi di Berlusconi, Letta e Renzi, e appena meno di quello guidato da Gentiloni.

Eppure, gli attuali partiti di governo si erano ferocemente schierati contro la riforma costituzionale, boccia-

ta dal referendum del 2016, paragonandola a una deriva autoritaria che espropriava il Parlamento. Si esaltavano così le virtù del bicameralismo perfetto, voluto dall'Assemblea costituente affinché nessuno potesse es-

Ricorso alla fiducia In percentuale il governo ci ricorre più delle legislature precedenti

sere escluso del tutto dall'indirizzo politico, anche se quelle virtù si sono trasformate con il tempo in evidenti criticità, in una palla al piede per il sistema Paese e per il suo sviluppo economico. Due Camere che devono entrambe votare la fiducia al Governo, con elettorato attivo e passivo differenziato e con sistemi elettorali non coincidenti hanno reso precaria qualsiasi maggioranza. Quasi mille parlamentari che devono votare identi-

ci testi normativi rendono inoltre frequenti e faticose le navette, favorendo spesso il ricorso a un ostruzionismo che impedisce l'approvazione dei provvedimenti in tempi fisiologici. La fine del bicameralismo paritario era la vera svolta storica di quella riforma, il primo grande ammodernamento delle istituzioni. Così non è stato, e non c'è dunque da scandalizzarsi se i governi di ogni colore finiscono per abbattere sul Parlamento la mannaia di decine di voti di fiducia.

L'eccesso di parlamentarismo, con il conseguente deficit di governabilità, è stato il punto centrale di tutte le riforme istituzionali tentate e sempre abortite. Non a caso il presidente Cossiga, nel messaggio alle Camere del 26 giugno 1991, richiamò l'ordine del giorno Perassi, approvato il 4 settembre del 1946 dalla Seconda sottocommissione della Costituente con cui si impegnava l'Assemblea a trovare «dispo-



Camera dei deputati
La seduta in cui è stata approvata la legge di Bilancio in prima lettura

sitivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo».

Diciamo che la Costituzione materiale, dettata dall'esigenza di tempi politici sempre più serrati, è passata da un eccesso all'altro, restringendo il campo decisionale non tanto al governo, quan-

to solo ai leader della coalizione vincente. Craxi, nel suo primo governo (era l'agosto dell'83), istituì il Consiglio di gabinetto, un Consiglio politico che garantisce consultazioni più rapide «su tutte le questioni che saranno poi sottoposte al vaglio del Consiglio dei ministri». Il quale avrebbe dovuto solo ratificare. E nella seconda Repubblica, con la stagione dei leader di coalizione divenuti premier per volontà popolare, l'ambito decisionale si è ulteriormente ristretto. Oggi le decisioni politiche importanti sono nelle mani esclusive dei due vice-premier Salvini e Di Maio, spesso anticipate via twitter prima ancora di riunire il consiglio dei ministri. Tanto che nessuno si è scandalizzato quando sul sito di Palazzo Chigi, il 13 novembre, è apparsa in questi termini la convocazione del Consiglio dei ministri n. 27: «Il Consiglio dei ministri è convocato in data odierna alle ore 20,30 per l'esame del seguente ordine del giorno: varie ed eventuali». Si doveva parlare di manovra economica, ma tutto era stato evidentemente già deciso in altre sedi. Tutto, in Italia, cambia perché nulla cambi davvero.

© FOTOCOOPERAZIONE ESPRESSO

